

## Intervista a Mario Lodi

di Roberto Lovattini

### LA BUONA E BELLA SCUOLA DI MARIO LODI

13 settembre 2010 su *Liberta*, quotidiano di Piacenza

Incontro Mario Lodi nella cascina ristrutturata a Drizzona, nella campagna tra Cremona e Mantova, dove da vent'anni ha aperto la "Casa delle Arti e del Gioco". Mi accoglie, come sempre, in modo cordiale e desideroso di ascoltare e nello stesso tempo di comunicare.

Mario Lodi mi affascina e mi colpisce ogni volta che lo incontro non solo per quello che ha fatto nel passato, ma anche perché dimostra di essere ancora oggi impegnato in un percorso di ricerca e guarda costantemente al futuro.

Mario Lodi, dei vecchi maestri innovatori della scuola, è uno di quelli più conosciuti, anche perché è riuscito, con pazienza e metodo, a documentare le sue esperienze didattiche nei numerosi libri che ha pubblicato. In questo periodo sembra (grazie ai provvedimenti governativi e alla situazione più generale della società) che nella scuola si voglia fare piazza pulita della possibilità di attuare buone pratiche didattiche. Ecco che allora io penso che le tecniche di vita di Freinet e Mario Lodi siano ancora utili, sia pure nella diversità della situazione, per cercare di fare una buona scuola. Accendo il registratore e iniziamo la nostra chiacchierata.

Come spiegavi ai genitori il tuo metodo di lavoro con i bambini?

Io dovevo far sapere ai genitori che tipo di maestro avevano scelto, che cosa questo maestro intendeva fare e perché. I genitori venivano alle riunioni che organizzavo anche di sera e per questo c'era un po' di gelosia da parte dei colleghi. Io le facevo di sera perché così venivano anche i papà e spiegavo loro che cosa volevo fare. Ma allora la società era ben diversa nei valori da quella di oggi. Loro volevano un bambino che si potesse anche picchiare, punire. Non era una scuola accogliente, era una scuola punitiva, nel senso che se non rispettavano le regole che io maestro davo a loro, i genitori si aspettavano le cosiddette note negative. La scuola del mio tempo, per quanto riguarda la disciplina, si è soffermata molto sulle note negative. Secondo me, per formare un bambino adatto a vivere in una scuola democratica si deve trovare

l'equilibrio fra la libertà e le regole e a questo bisogna arrivarci gradualmente. Quindi io dicevo in prima classe: devo cominciare da questo bambino che deve diventare un cittadino per la Repubblica Italiana. Quando riceverò i vostri bambini, poiché tutti sanno già parlare in italiano e in dialetto, ma non sanno scrivere, li lascerò raccontare le loro esperienze di vita. Questo è il compito dell'insegnante a scuola. Il compito di voi genitori è di dare l'esempio. Noi maestri non ci siamo a casa vostra, non ci siamo quando il bambino nasce, cresce, piange, poi si sviluppa, cammina, dice la prima parola, poi la prima frase. Per queste fasi sono i genitori i primi educatori. In che modo? Con sberle o con la persuasione? Questa famiglia è formata da persone che gridano, sono violente, quali osservazioni fanno sul comportamento dei figli? I genitori hanno cura del bambino, che cresca nella pace del dialogo? Io ai genitori anticipavo alcune cose. Per esempio dicevo: i vostri bambini vi disegneranno e diranno: questo è il papà, questa è la mamma. E poi spiegavo loro come sarebbero stati nei disegni dei bambini: una palla e due aste per le gambe, perché i bambini non si accorgono subito che ci sono le mani e le dita. Questo verrà col tempo, piano piano. I genitori mi chiedevano: ma in quinta saranno promossi? Io spiegavo loro che avrebbero saputo dire molte cose che nel libro di testo non avrebbero trovato, perché le esperienze personali le avrebbero scritte nella loro memoria. Allora ecco il racconto attraverso la parola.

Proprio in questi giorni parlavo con i genitori e anche con altri colleghi: dicevo che nel programmare il lavoro è importante partire sempre dal bambino, dai suoi interessi e dalla sua vita. È un modo totalmente diverso di lavorare, rispetto a quando si parte dal libro di testo.

Infatti partire dal libro significa adattare il bambino a un libro già scritto e valido dalla Sicilia fino alle Alpi. In nessun libro c'è la storia che ogni bambino ci racconta. Quello che i bambini mi raccontavano e che imparavano veniva scritto dai bambini con il maestro. Poi avveniva la correzione e la messa a punto collettiva del testo. Non so se ancora oggi si fa.

C'è oggi una discussione sulla correzione. Qualcuno sostiene che abbiamo lasciato per troppo tempo i bambini liberi senza correggerli. Qual è la tua esperienza?

Noi maestri ci siamo accorti che il linguaggio che usiamo con i bambini non è la lingua italiana, noi parliamo a loro come se fossero estranei alla lingua italiana. La lingua italiana ha una punteggiatura, non delle lettere o delle consonanti. C'è la virgola, il punto, il punto e virgola, i due punti, le virgolette: è come uno spartito musicale. Bisogna, nella lettura che diamo ai ragazzi, farglielo sentire. Bisogna

andare calmi, se c'è bisogno di fare una pausa per riflettere, bisogna metterla dentro alla lettura. Io ho trovato, qui nei corsi che organizziamo, che i bambini si incantano alla lettura teatrale. Temevo che, abituati alla fretta della televisione, non gli piacesse ascoltare un racconto. Se si legge bene, la lettura diventa un teatro con i personaggi e le battute. Il linguaggio è bello perché noi scopriamo che è musicale, ci sono le pause. Quando leggo i libri ai bambini, loro sono catturati dentro a una storia, ma non è una storia loro, in quella storia mettono immaginazione e fantasia.

Parlavamo della correzione.

Io mi ricordo che in uno di quei filmati girati dal regista De Seta nella mia classe, c'è una bambina, Carolina, che fa la messa a punto alla lavagna. Il discorso corre semplice, ma lei dice: - No, virgola! Carolina voleva dire ai compagni che non si erano accorti che bisognava staccare le parole, che occorreva aspettare un attimo per proseguire! La messa a punto è quella che Don Milani ha fatto con i suoi ragazzi. La sua era una scuola a tempo pieno, con diversi livelli di comprensione. Di tutte le cose che facevamo noi (Don Milani mi ha tartassato di domande perché era molto attento a come facevamo scuola noi del Movimento e ascoltò tutto e dopo due giorni mi disse: se decideremo di fare qualche cosa glielo comunico ai primi di novembre. Eravamo in agosto.) scelse **l'arte dello scrivere**, così l'ha chiamata, che è la messa a punto collettiva in un lettera che esprime la filosofia del gruppo con l'apporto di tutti e con le correzioni fatte da loro stessi su dei foglietti. Ho documentato questo ne "Il paese sbagliato". Ecco, la messa a punto l'ha ritenuta molto importante. Io penso che oggi con il computer sia più facile arrivare alla correzione personale di un testo da presentare agli altri e poi da rivedere.

Quindi il bambino progredisce in modo naturale con un diverso livello di capacità di correzione.

Sì, ci sono i bambini che capiscono subito e quelli che capiscono dopo. Don Milani aveva risolto così: insegnare a quelli più anziani e loro trasmettevano quello che avevano imparato ai piccoli, perciò tanti maestri quanti sono gli alunni esperti. Gli alunni esperti avevano il dovere di insegnarlo agli altri, in questo modo si passava dall'egoismo del linguaggio, io io io, all'altruismo del linguaggio, il noi. Questo è un grosso passo educativo. Inoltre la scuola dovrebbe essere basata sulla premiazione e non sulla nota negativa: comunicare ai genitori che il bambino ha fatto una buona azione o il minimo progresso. Il Freinet dava dei brevetti con cui ogni bambino dimostrava le proprie capacità e lavorava sul positivo. Il bambino è come un albero che comincia a dare i suoi frutti e che bisogna stare ad aspettare.

Lavorare sul positivo. Sicuramente anch'io penso sia la cosa migliore. Nella nostra società, però, diventa difficile il rispetto delle regole.

Sì, perché c'è l'alibi della Libertà, ma si è liberi se la libertà ti permette di far parlare l'altro. La nostra scuola deve essere la scuola dell'accoglienza. Dovrebbe incominciare con una bella festa, perché si comincia una cosa che nella vita accade una volta sola.

Tra i genitori, in particolare tra quelli di origine italiana e quelli che vengono da altre nazioni, vedo questa difficoltà: ognuno vede l'altro non come una persona da accogliere, ma da tenere a distanza perché portatore di una cultura che non si conosce, e nessuno fa un passo verso l'altro.

Bisognerebbe vedere se nei libri di testo c'è la storia dei nostri migranti. A un certo punto della nostra storia siamo partiti per le Americhe e per l'Europa a cercare cibo e lavoro. Ora siamo noi che siamo diventati più ricchi e più fortunati degli altri mentre gli altri sono restati poveri. Le persone fanno come gli animali, che quando non trovano più cibo, fanno le migrazioni, vanno a cercarsi il cibo. Ma noi non siamo animali, siamo persone civili che devono mettere insieme le persone che hanno bisogno di lavorare. È importante che quello che non conosce la nostra lingua, che è un'analfabeta rispetto ad essa, non venga messo nel ghetto dove parlano ancora la sua lingua e non la nostra. Perché impara la nostra lingua aprendosi verso tutti. Se un bambino si sforza di capire e di parlare, anche se sbaglia a dire delle parole, è importante fare la nota positiva: ha tentato di impadronirsi della nostra lingua. Basta una nota così che dà speranza a una madre o a un padre di avere un alleato nel maestro e nella sua opera educativa. Il nostro lavoro è uno dei più difficili perché noi lavoriamo su una materia che ci sfugge. Ogni anno, dopo le vacanze, troviamo gli alunni cambiati: questi bambini hanno fatto delle esperienze che li hanno arricchiti o impoveriti dal punto di vista sociale.

Se si vuole fare una buona scuola quindi bisogna che ci sia un dialogo costante anche con i genitori.

I maestri e i genitori insieme devono conoscere il bambino da quando nasce e seguire la sua evoluzione e spiegare perché seguono un certo percorso per lui. L'ultima riunione che ho fatto con genitori e insegnanti li ho messi in difficoltà perché ho chiesto: da dove possiamo incominciare per educare? Cominciamo dai genitori, dai maestri, dalle difficoltà della lingua, dai valori, che oggi non ci sono più? Oggi quando vi sentite felici? Qual è la felicità? Son tutti in crisi questi genitori perché non sanno trovare per loro e per i figli che cosa è lo stare bene. Anche i giovani, i ragazzi non hanno una risposta. È questo un po' il senso di tutto il nostro discorso: quello di

far crescere dei bambini cittadini nell'ambito della scuola che poi entrino nella società migliorandola e non peggiorandola. Per questo noi insistiamo sulla scuola dell'accoglienza e anche sulla scuola bella. Se la nostra scuola è rotta, ha della crepe, è brutta e fosse la nostra casa, la lasciamo così oppure cerchiamo di migliorarla? Dovremmo vederla come una nostra seconda casa e attaccarci emotivamente, affezionarci a questo lavoro di miglioramento della scuola. Io penso che, se lavoriamo su questi aspetti, una volta entrati nella società, i ragazzi non avranno più bisogno di sfogarsi contro i muri e fare violenza sull'ambiente. Poi ci sono le regole. Quelle sono un valore. Se uno rispetta le regole paga anche le tasse della società, gli sembra di fare una cosa buona, perché quei soldi sa che non restano lì ma li mette in circolo, cioè si sente partecipe di una società democratica che è fondata sui soldi della tasse che ogni cittadino, ogni genitore e ogni maestro è tenuto a dare. E poi ci sono tutti gli altri aspetti di una scuola che cresce, che vive, che si cura dei grandi problemi. Perché può capitare sempre nei cinque anni che abbiamo da trascorrere insieme con i bambini qualche episodio negativo: da una piantina che sfiorisce e muore, a un nonno che è all'ospedale. Perché si vive e perché si muore? Questi sono i grandi temi della filosofia dei bambini. Nella scuola del libro di testo questi non li trovi, ma nella scuola dove parti dalla vita del bambino li trovi.

I valori che portavate voi “nuovi maestri” a scuola, hanno ancora la stessa importanza oggi?

Noi avevamo appena finito la guerra e questo non era poco. Per esempio occorreva far capire ai bambini che cosa era stata la guerra. La guerra era finita e dovevamo costruire una legge e uno Stato per cui non se ne facesse più un'altra! Doveva essere uno Stato di pace. E poi bisognava scegliere come doveva essere: uno che comandava e gli altri gli obbedivano? A quel tempo abbiamo scelto il modello della democrazia. Cioè tutti insieme scriviamo le regole di questo Stato. Adesso, tutti quei valori che allora avevamo messo a fondamento del nostro nuovo Stato saltano, perché non sappiamo più quali sono i valori. Si propone il valore del denaro: se io ho tanto denaro valgo di più di chi ne ha poco. Come si fa a dire che il denaro è un valore, che adesso lo mettiamo alla base della nostra Costituzione? Poi il disinteresse. Ora ci sono queste differenziazioni razziali che portano a giudicare male gli altri, solo per dei pregiudizi. Inoltre, se uno viene colpito o sta male, pochi si fermano ad aiutarlo. C'è questo disinteresse che è un disvalore che abbiamo oggi.

Quindi se tu ripensi alla tua esperienza, trovi che fosse più semplice lavorare con i bambini ai tuoi tempi o non c'è differenza?

Penso che sia stato più semplice allora lavorare con i bambini perché erano più vicini alla natura, agli animali e alla realtà che avevano intorno. Adesso le cose sono più complicate perché i bambini sono indotti ogni giorno ad acquistare merci che sembrano dare la felicità, ma li fanno deviare dalla loro natura che è quella di mettersi insieme ad altri bambini e fare dei giochi. Oggi i giochi collettivi non si fanno più.

Secondo te, sarebbe importante riprendere lo studio del dialetto nella scuola? Volevo saperlo proprio perché la realtà è cambiata: una volta bisognava partire da lì perché era la lingua di vita della maggioranza dei bambini. Oggi non è più così.

Un'esperienza che si potrebbe fare sarebbe quella di vedere quali e quanti sono i dialetti delle famiglie dei bambini. Dal punto di vista storico è giusto valorizzare il dialetto, ma ricordiamoci che noi la lingua italiana la dobbiamo usare tutti i giorni, non possiamo passare continuamente da un dialetto all'altro. Io ricordo un'esperienza che ho portato avanti con il professor De Mauro in una classe di Piadena tanti anni fa. Io ero solo un maestro con dei bambini e avevamo un'amica giapponese che ogni tanto veniva a trovarci e i bambini le facevano delle domande, volevano sapere come si diceva pane, cielo o altre parole. Lei non riusciva a farlo capire con i suoi geroglifici, allora lo scriveva come si pronunciava in italiano. Da lì, si prese l'abitudine che quando si faceva un testo dove c'era una parola sconosciuta, si ricercava come questa parola si diceva a Roma, a Milano o qui vicino a noi. I bambini hanno usato il telefono per chiedere alle persone che conoscevano come si pronunciavano le parole e poi le mettevano su un cartellone: in francese, in spagnolo, in inglese e anche nei dialetti dei paesi vicini. Abbiamo scoperto che ci sono delle somiglianze tra il francese e il nostro dialetto, ma anche con lo spagnolo. Poi De Mauro ci ha dato un suggerimento: provate a fare un'indagine su come le stesse parole si pronunciano sulle sponde dei due fiumi, l'Oglio e il Po, visto che Piadena si trova tra i due fiumi, e quali e quante parole sono simili. Ci siamo accorti che il linguaggio cambiava a distanza di pochi chilometri: nel nostro paese, il grembiule lo chiamavamo *scusal*, al di là del fiume, neanche a un chilometro, lo chiamavano *grembiale*, più avanti *bigaròl*. E proseguendo nella ricerca, abbiamo scoperto che nei diversi paesi che seguono l'Oglio e il Po, c'erano tanti modi diversi di rappresentare la stessa cosa: lungo l'Oglio, le pronunce erano molto diverse da una sponda all'altra, invece lungo il Po erano più simili tra di loro. Di solito la vicinanza dei luoghi fa nascere dialetti simili e noi ci siamo chiesti: perché questo fiume separa e l'altro unisce? Allora si sono fatte delle ipotesi. Il fiume Oglio è pericoloso, ogni anno diverse persone vi annegano, il Po invece è navigabile con le barche e le persone hanno rapporti frequenti

Quali erano gli obiettivi che hanno dato inizio al Movimento?

Dopo la guerra, molti maestri sono rimasti attaccati al vecchio schema scolastico e non si sono sentiti di modificarlo, perché significava far crollare tutto! Ci sono stati quelli più coraggiosi che hanno incominciato a mettere in discussione la scuola e a rifarla secondo altre visuali. È nato così il movimento. È nato per piccoli gruppi, qua e là, dove c'era qualcuno che si interessava e che aveva, anche dal punto di vista politico ma non solo, la volontà di vivere in un altro mondo dove non ci fosse più la guerra e la dittatura. Abbiamo trasformato la nostra adesione politica alla nuova realtà che si andava delineando in una scuola di cooperazione, che andava in senso contrario alla scuola trasmissiva, la scuola che parte da un libro di testo, un programma che i bambini devono eseguire e la scuola che valuta. Tra questi insegnanti, io sono stato fortunato, perché abbonati al nostro giornalino c'erano Rodari e anche l'editore Einaudi. Questi hanno detto: qui bisogna cominciare a pubblicare le esperienze che arrivano e sono nati diversi libri. Ne hanno parlato i professori universitari nelle scuole ed è nato così il Movimento. Eravamo in un buon numero e abbiamo cercato di documentare le nostre esperienze, di scambiarcele e di confrontarle. Ancora oggi nessun ministro ha mai ritenuto necessario che le scuole conservino nei loro archivi le buone pratiche didattiche degli insegnanti, che è il metodo per formare i nuovi maestri.

Prima mi raccontavi della tua maestra di prima classe ...

La mia maestra si è presentata come una maga e ci ha detto: - Io ho gli occhi anche dietro. Lei, rivolta verso il giardino, guardava fuori dalla finestra e ci vedeva riflessi nel vetro, così se uno si voltava o copiava ci richiamava. Noi eravamo impressionati perché bastava fare un gesto e lei ce lo faceva notare. Chi era bravo bagnava il naso a chi sbagliava. Io mi ricordo che se dovevo bagnare il naso, facevo finta. Un altro episodio: io ero andato a iscrivermi in prima classe con mia mamma e lei aveva portato tutti i miei scarabocchi che facevo a casa, mentre mio papà disegnava e dipingeva. Alla maestra disse: - Guardi che bravo è il mio bambino! Era tutta la mia storia e la maestra non ha voluto neanche guardarli! Disse: - Io gli insegno a disegnare non lei. Così si è accorta che quando lei faceva qualche disegno alla lavagna, io ero uno dei tre che disegnava meglio. Allora mi disse: - Tu sei bravo a copiare! Lo sai chi è il più bravo a copiare? Giotto! Quando tu sarai capace di copiare tutte le figure che faceva Giotto, sarai bravissimo, ma adesso devi copiare quello che c'è su questo libro! Quella volta c'era un pesce. Quando ho disegnato questo pesce io mi sono accorto che la forma del pesce era esatta, ma mi ricordavo che quando mia mamma puliva il pesce, c'erano le scaglie che toglieva, allora ho disegnato tutte le scaglie. A me sembrava bello, ma quando l'ha visto la maestra è andata su tutte le

furie: - Tu devi copiare com'è sul libro, anche se è sbagliato. Poi mi mandava anche nelle altre classi insieme agli altri due, per far copiare agli altri bambini della scuola. Questo era il modo di insegnare che poi è rimasto fino al diploma. Anche il mio professore di disegno voleva che noi copiassimo. Ci diceva: - Quando sarete maestri, dovete insegnare ai bambini a copiare quello che fate. Io l'ho fatto fino a un certo punto, fino a quando non mi ha distrutto queste certezze un certo Attilio che ha trovato quei colori lì (*i pigmenti in polvere, ndr*) e li ha portati a scuola e allora, mescolandoli insieme, i bambini hanno cominciato a usare il colore liberamente e a disegnare liberi da regole.